

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

**7° Incontro
31 Marzo 2005**

“Il segno della lavanda dei piedi” (Gv 13,1-31)

Iniziamo quest'ultimo tratto del cammino di quest'anno tenendo presente, anche perché c'è la concomitanza con l'anno eucaristico, la luce, la grazia, il tesoro che abbiamo nella realtà della celebrazione dell'Eucarestia e nella presenza del Signore con noi, attraverso questo dono che ha voluto inventare. La fede della Chiesa dei nostri tempi, nel Concilio Vaticano II ha solennemente ribadito ancora una volta che l'Eucarestia è il bene più prezioso che abbiamo.

Dedichiamo quest'ultimo parte dei nostri incontri di quest'anno a meditare sui frutti dell'Eucarestia come li pensa e li propone Gesù. Ciò è possibile esaminando quella parte del Vangelo di Giovanni che è collegata al momento del giovedì santo.

Dice il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes*:

“Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché «tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola» (Gv 17,21), aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore.

Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé”. (Gaudium et Spes, 24)

È un testo molto importante della Chiesa del Concilio.

Si può affermare che il nostro tempo è culturalmente segnato dai diritti umani. Anche se la loro esplicitazione è abbastanza recente perché la dichiarazione dei diritti dell'uomo è venuta dopo la II guerra mondiale, nella coscienza dell'umanità e delle culture, la consapevolezza di tali diritti è comunque presente da molto tempo. Il filone culturale che ci ha accompagnato negli ultimi secoli ha portato a un consolidamento della grande coscienza della dignità e della libertà dell'uomo. Pensiamo alla rivoluzione francese, pensiamo ai movimenti anche rivoluzionari, ma non solo, anche quelli culturali, di opinione e di letteratura. Si può andare dalla rivoluzione francese fino alla rivoluzione russa e pensare come veramente l'uomo ha sentito l'ingiustizia profonda che si crea nell'umanità quando un uomo è calpestato nella propria dignità da un altro uomo.

Anche la Chiesa del Concilio si è preoccupata di farne riferimento nella *Lumen Gentium*, laddove (n°9), parlando del popolo di Dio dice che è un popolo radunato dalla fede che ha:

- per capo Cristo,
- per condizione la dignità e la libertà delle persone,
- per legge l'amore reciproco

per fine il regno di Dio.

Sintetizzando tutta la tensione religiosa cristiana in questi quattro punti, la Chiesa al di là dell'aspetto religioso ha contemplato anche quella che è l'esigenza principale di ogni uomo: la sua dignità e la sua libertà.

Tuttavia nel brano della *Gaudium et Spes* che abbiamo letto, lo stesso Concilio sembra far riferimento ad una ulteriore caratteristica dell'uomo e cioè quella di ritrovarsi completamente, soltanto attraverso un dono sincero di sé. È la capacità di relazione, a somiglianza della relazione trinitaria, che l'Eucarestia ha come fine principale di suscitare nella vita dei credenti che partecipano alla celebrazione.

È un approfondimento importante che siamo chiamati a fare perché, se è vero che sappiamo che esiste la SS: Trinità da quando impariamo a segnarci con il segno della croce da bambini, è pur vero che una cosa è una professione di fede trinitaria arida e fredda, altra cosa è la vita trinitaria. Siamo chiamati a renderci conto che ciò che Gesù ha in mente di realizzare è quel *come tu Padre verso di me, anch'io verso di loro, così loro tra di loro*, e cioè lo stesso amore che lega la Trinità.

Risulta allora che questa prospettiva che Gesù propone quando prega il Padre è veramente il fondamento di quella che si chiama, con una parola un po' accademica, *l'antropologia cristiana*, cioè il modo di pensare l'uomo. L'uomo non può essere pienamente ad immagine di Dio se non si sforza di imitare le relazioni trinitarie e se non soddisfa la sua innata vocazione a trasformare le proprie relazioni umane in qualche cosa che dica, che faccia da specchio, che dia una trasparenza della relazione trinitaria. Quello trinitario è infatti un amore che deve essere concretizzato nelle situazioni normali, correnti, della vita e non solo nei momenti celebrativi comunitari.

Nello spezzare la Parola della liturgia di oggi che trattava dell'apparizione di Gesù risorto ai discepoli cercavo di cogliere proprio questo aspetto di Gesù che si inserisce nell'ordinarietà della vita. Siamo nel chiuso di una casa dove si svolgono usuali faccende domestiche, e i discepoli non erano nemmeno tanto preparati a ricevere la visita del Signore perché ancora vivevano quel tentennamento della fede, quell'incertezza che veniva da tutto quello che avevano dovuto sperimentare e vivere, e Gesù proprio lì, semplicemente, appare e si inserisce. Così come aveva già fatto con i discepoli di Emmaus a cui si era unito, viandante insieme a loro, inserendosi nei loro discorsi circa gli avvenimenti recenti.

Bisogna tener presente che Gesù si inserisce nell'ordinarietà della vita per renderla straordinaria con la sua presenza: questa vita naturale diventa così una vita soprannaturale. Dobbiamo essere quindi attenti a cercare Cristo nella semplicità perché a volte con l'eccesso del sacro si corre il rischio di nascondere il Gesù che vogliamo svelare.

La preghiera che Gesù rivolge al Padre al cap. 17 e sulla quale rifletteremo nel nostro ultimo incontro è preceduta da dialoghi con i discepoli. È come se Gesù preparasse un tessuto su cui fare scorrere la rivelazione di quello che ha dentro e che vuole comunicare. Tali dialoghi, che vanno dal cap. 13 fino al cap. 17 in cui troviamo la preghiera, sono importanti perché il Signore vuole che la rivelazione dei rapporti trinitari debba essere capita e accolta profondamente dai discepoli e comincia perciò a creare un clima di fiducia, di confidenza e anche di tenera amicizia, come vedremo.

I destinatari sono i discepoli che vengono chiamati i *"suoi"*. Se l'Eucarestia ci rende *"suoi"* in maniera forte, in maniera coinvolgente, dandoci la possibilità di avere gli stessi sentimenti che sono nel cuore di Gesù, è perché il frutto dell'Eucarestia è un'appartenenza tanto forte che il Signore ci confida i desideri del suo cuore. Noi di fronte a questo suo confidarsi dovremmo essere, come abbiamo già detto, vuoti. Infatti, anche avere la mente rivolta a pensieri affettuosi nei confronti di Cristo ci fa correre il rischio di una foga devota che impedisce di cogliere i segni della sua presenza e ciò che Lui propone. Può succedere, come mi confidava una suora, di essere occupati dalla mattina alla sera nelle cose del Signore ma di non sapere in quali di quelle cose il Signore sia presente.

Sgombriamo quindi la nostra mente e diamo spazio al Signore per dire e suggerire. Sia questo il nostro atteggiamento di fronte alla Parola che ascolteremo.

Leggiamo ora i versetti dall'1 all'11.

Una riflessione su questa prima parte.

"Sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre". L'ora è il punto centrale, il punto luce di questa parte del Vangelo di Giovanni che gli studiosi chiamano il libro della gloria. È il racconto della passione, dei giorni cioè in cui lo stesso evangelista dice che Gesù glorifica il Padre e viene glorificato dal Padre perché dà la vita in obbedienza a Lui, a favore dell'umanità. Questo atto di amore

per l'umanità ha una dimensione talmente grande da essere definito "sino alla fine", cioè sino alla fine delle forze, delle capacità, e vuol dire anche fino alla fine del tempo. Il *tutto è compiuto*, nel Vangelo di Giovanni avviene immediatamente prima di emettere lo Spirito, prima di terminare la vita. Dunque *l'ora* è il momento solenne, il momento grande, il momento culmine dell'esistenza di Gesù. Quest'ora è piena di morte perché Gesù lascia i suoi ma è anche piena di vita perché ritorna al Padre.

Per capire profondamente tutta la densità e tutta la preziosità di quello che Gesù ha in cuore e che vuole comunicare ai discepoli attraverso il gesto che sta per compiere, quello della lavanda dei piedi, bisogna dunque mettersi nella solennità di quest'ora.

Giovanni ha dato inizio al suo Vangelo con quello che viene detto il Prologo, in cui comincia col dire: "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio" e termina "Il Verbo si fece carne". Questo movimento discendente si è completamente realizzato in questo farsi carne per la vita del mondo che diventa perdersi nella morte ma anche nel ritornare al Padre portando l'umanità per la quale ha dato la vita. E l'umanità che riceve la vita attraverso la sua morte, può trovare il varco per tornare al Padre.

Ritorna l'immagine, su cui abbiamo meditato commentando la *Lettera ai Romani*, del Verbo di Dio che lascia il Padre in questo abbassamento, in questa condiscendenza della SS. Trinità, per diventare capofila dell'umanità che sta andando in una direzione opposta alla volontà di Dio e cominciare il cammino di ritorno. S. Paolo rende questa immagine di capo-cordata del ritorno a Dio con l'espressione "primogenito di molti fratelli".

L'ora ha questa solennità! Quindi non si tratta di un episodio, ma del compimento di qualcosa che sta nel cuore della Trinità. Ciò che la teologia orientale definisce congiura e che Rublev ha reso in una famosa icona della Trinità in cui sono rappresentate le tre Persone che guardano la mensa dove c'è il pane e il vino dell'Eucarestia e si guardano tra loro allo stesso tempo. Cioè nel pensiero eterno della Trinità c'è questa congiura di dare se stessa nel dono del Figlio attraverso lo strumento dell'Eucarestia, perché l'umanità possa diventare ritorno a Dio e realizzazione del suo progetto eterno.

Si comprende allora che la lavanda dei piedi non è un episodio. La lavanda dei piedi è un segno, un simbolo di qualche cosa di grande che realmente si sta realizzando. Esaminiamola attentamente!

Gesù assume l'atteggiamento del servo. I gesti, infatti, sono quelli dello schiavo. "Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio tornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio se lo pose attorno alla vita. (...) Cominciò a lavare i piedi e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto". Comincia la rivelazione di un atteggiamento che permette ai discepoli di entrare in quella relazione di amore che la teologia antica, soprattutto di origine greca, chiama con una parola difficile «*pericoresi*», cioè uno stare l'uno nell'altro costantemente. Gesù vuole dare questa esemplarità della lavanda dei piedi per insegnare un principio.

Prima abbiamo fatto una premessa sul senso di dignità di ogni persona. Ebbene, bisogna pure dire che dalla coscienza della dignità personale può anche venire come una solitudine nell'uomo. Difatti una delle ferite più frequenti e profonde dell'umanità del nostro tempo è di essere coscienti della propria dignità e della propria libertà però anche di essere soli. Si riscontra, sia in società che in famiglia, come le persone giovani e meno giovani sono coscienti della propria dignità, della propria vita individuale, però sono come nella difficoltà di rapportarsi. Ciò si verifica anche per i movimenti culturali forti e per le idee forti che hanno contribuito a costruire la società. Se, ad esempio, pensiamo alla rivoluzione francese con i suoi tre paroloni di libertà, uguaglianza e fraternità, ci rendiamo conto che una certa diffusione universale della libertà c'è, una certa diffusione dell'idea di uguaglianza pure, ma diffusione di fraternità..., quanto poco!

Risulta allora che il gesto di Gesù è molto più che un gesto di purificazione o un gesto di umiltà. È un gesto che vuole introdurre la convinzione, il principio che essere di Dio comporta che l'altro che mi sta davanti mi appartiene come il Figlio appartiene al Padre nello Spirito d'amore nella vita trinitaria. **L'altro che mi sta davanti, mi appartiene!** Ecco cosa vuole insegnare Gesù!

In un midrash ebraico viene raccontato un episodio della vita matrimoniale del patriarca Giuseppe. Secondo questo scritto, Giuseppe avrebbe avuto una moglie chiamata Asenath. Ad un certo tratto è detto che Asenath voleva lavare i piedi di Giuseppe e questi non voleva perché considerava che non fosse suo compito ma compito di una schiava o di uno schiavo. Di fronte a questa resistenza del marito, lei che

voleva lavargli i piedi, gli dice: “*I tuoi piedi sono i miei piedi... Nessun’altro laverà i tuoi piedi*”.

Non c’è niente di profetico - è solo un testo - però certamente Gesù aveva in mente un rapporto di appartenenza così forte che a un certo tratto veramente i tuoi piedi sono i miei piedi. È come un invito ad entrare in questo spazio grande, mai sufficientemente esplorato e mai sufficientemente capito, dove l’amore è un’appartenenza senza riserve e, forse, solo il pensiero della dignità e della libertà individuale può, come dire, diventare geloso dello spazio personale dell’altro fino al punto di rispettarne la distinzione.

Gesù vuole quindi porre un segno in modo che nella mente dei cristiani risulti ben chiaro che l’altro è un’alterità ma non un’estraneità. È un altro con una propria dignità e una propria libertà, ma non un’estraneità! E il turbamento di Pietro che si sente messo in imbarazzo dall’atteggiamento un po’ provocatorio di Gesù nel volergli lavare i piedi, è un modo di cui si serve il Vangelo per aiutarci a capire. Diventa scuola, diventa come una pedagogia perché Pietro (e con lui, noi tutti) deve imparare che di fronte al Signore che lo cerca per insegnargli la via e la vita della Trinità, lui deve arrendersi: **deve** consegnarsi.

Mi ha fatto impressione tempo fa parlando con una persona che conosco da anni che mi raccontava l’inizio della sua vita in un gruppo cristiano impegnato, uno di questi movimenti più recenti. Mi diceva che nei primi tempi della sua permanenza in una di queste convivenze si sforzava tanto di modificarsi e di intervenire sui propri comportamenti per cercare di esser irreprensibile. Tutti noi nel nome della dignità vogliamo essere non-reprensibili, senza difetti. Mi raccontava che per lui era stato molto importante che il responsabile della comunità gli avesse detto un giorno che non doveva aver timore di apparire così come era, con i suoi difetti, perché se si fosse represso avrebbe impedito ai fratelli di correggerlo. Cercava di fargli così comprendere che non contava tanto la sua irreprensibilità quanto, invece, il crescere insieme agli altri. Se per crescere insieme agli altri sarebbe stato necessario modificare alcune espressioni del suo temperamento che possono essere l’irruenza di Pietro o la foga dell’altro, saranno i fratelli che nell’amore reciproco indicheranno come modificarsi e crescere. Mi è sembrato molto bello e rispettoso della verità-dignità di ciascuno.

Gesù chiedendo questo atteggiamento di umiltà insegna ad arrendersi alla scuola, alla pedagogia, all’insegnamento di Dio e, nel tempo della Chiesa, allo Spirito perché ognuno possa fare il suo cammino. Pietro che ha il temperamento focoso che sappiamo, che precede gli altri, che si fida di Gesù e si butta nell’acqua, che prende sempre l’iniziativa; deve imparare a lasciarsi lavare i piedi. Gradualmente deve arrendersi per arrivare a un consenso pieno con il Signore.

Capiamo quindi che il gesto della lavanda dei piedi non è innanzitutto un gesto di umiltà: lo è anche. Lo abbiamo visto compiere da Don Gabriele la sera del giovedì santo, lo abbiamo visto tante volte compiere dal Papa nelle sue liturgie, lo meditiamo nel Vangelo costantemente, ma non è soltanto un gesto di umiltà e non è soltanto un gesto di purificazione anche se è un richiamo al bisogno di essere purificati. Gesù, come abbiamo letto nel testo, mette infatti l’accento piuttosto sulla mondezza, sulla purificazione che viene dalla Parola. Vedremo che più oltre dirà che l’essere mondi è conseguenza dell’accoglimento della Parola. Quindi di per sé non è la ritualità che purifica ma è la Parola. I primi cristiani e i Padri della Chiesa dicevano infatti che non è l’acqua che battezza ma la Parola che abita nell’acqua.

L’insegnamento, il messaggio vero che Gesù vuole trasmettere con questo episodio è sulla reciprocità. Dirà chiaramente a Pietro (e a noi tutti) “*avrà parte con me*” solo se capirai questo gesto di reciprocità. Pietro, una volta compreso, risponderà, non smentendo la sua foga caratteriale: “*Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!*”. È la risposta e l’atteggiamento che il Signore si aspetta da ciascuno di noi!

Che vuol dire avrai parte con me?

La teologia più antica, soprattutto greca, e poi la traduzione dei 70 della Bibbia, traduzione antichissima, dice che «*aver parte con me*» è sinonimo di «*riceverai l’eredità*»; ereditare il dono, la vita di Dio: si tratta dell’unione con Gesù in cielo. La lavanda è qualcosa che rende possibile la vita eterna con Gesù e con il Padre. A Pietro viene quindi detto, riceverai l’eredità della vita di Dio, quella vita dalla quale io vengo, quella vita che sono venuto a rivelarvi perché sia anche la vostra vita, se entrerai nella comprensione del segno della lavanda dei piedi.

Questo segno è importante. La Chiesa del nostro tempo ha voluto sottolineare che la legge fondamentale della sua vita è l'amore scambievole. C'è stato un tempo dopo il Concilio, in cui si parlava, usando termini desunti dal linguaggio politico, di dare alla Chiesa una specie di legge costitutiva. Ricordo che Paolo VI insisteva nel dire che l'unica vera, grande legge dell'esistenza cristiana è l'amore scambievole. È quello che Gesù ha voluto insegnare la sera di quel giovedì precedente la sua morte.

Continuiamo a leggere i versetti dal 12 al 20 e vedremo quali saranno le conseguenze di questo gesto.

Fermiamoci a riflettere su questo *“sapete ciò che vi ho fatto?”*.

È come se Giovanni fosse preoccupato di ribadire quello che dicevo prima: che cosa voleva insegnare veramente Gesù? Qual è la vera interpretazione del suo gesto? Giovanni dice che Gesù mostra ai «suoi», a quelli che gli appartengono, un esempio da imitare per avere parte alla vita trinitaria. Devono imparare a ritenere ordinario quello che hanno vissuto come straordinario, che deve diventare un gesto abituale nella vita della comunità.

Questa cosa è passata pienamente nella vita della Chiesa dei primi tempi. Per esempio S. Paolo nella prima lettera a Timoteo, quando parla delle vedove e del loro ruolo attivo nella comunità, dice che devono essere messe nell'elenco delle vedove quelle che hanno fatto pratica di ospitalità e lavato i piedi ai santi. (Siamo a venti anni dopo Gesù!). La Chiesa ha capito che doveva ricevere in eredità dal Signore per seguirlo e per imitarlo, questo gesto che Gesù aveva compiuto e aveva consegnato loro come una specificità che li distinguesse.

Nella Chiesa dei primissimi tempi, al tempo delle prime persecuzioni, i diaconi Stefano, a Gerusalemme, e poi Lorenzo, a Roma, sono quelli che mettono in pratica direttamente questo insegnamento occupandosi dei poveri in maniera radicale. Dalla provocazione di Gesù con il gesto della lavanda viene l'insegnamento che esso non è l'immagine della purificazione, almeno in senso diretto, ma il suo senso vero è il rovesciamento dei ruoli della logica mondana.

La logica mondana vuole che essendo a capo, si acquisti maggior prestigio e aumentando il prestigio, non competa più il servizio ma l'onore. Sovvertendo, bisogna accettare come norma che il superiore si metta al posto dell'inferiore; che il padrone renda servizio al più umile dei suoi servi.

Perciò Gesù lava i piedi a Pietro! Bisogna imparare a fare di questo gesto l'ordinarietà del proprio agire: è un cambiamento radicale di mentalità. La Chiesa dovrà vivere in modo da esprimersi in mezzo all'umanità come segno di Gesù Cristo risorto nel servizio gratuito ai più deboli e ai più poveri, come distintivo e come possibilità di riconoscere la presenza del Signore.

Eccolo allora l'insegnamento completo di Gesù! Per avere comunione con Cristo morto e risorto, e perché l'Eucarestia porti veramente frutto di comunione che rimane al di là del gesto sacramentale, si deve rimanere nello Spirito di Gesù, nello Spirito della Trinità e avere comunione profonda con i fratelli, servendoli.

Questo è stato chiarissimo nella Chiesa dei primi tempi e, grazie a Dio, anche nella Chiesa di tutti i tempi. Recentemente, con Don Tonino Bello è nata quella bellissima e significativa definizione di *“Chiesa del grembiule”* che tutti ricordiamo.

Leggiamo ora un brano breve di S. Agostino che, anche se abbiamo già letto altre volte, mi sembra importante in questo contesto. Parla della reciprocità del servizio e sottolinea che non conta tanto che uno sia più bravo di tutti e stia sempre a servire, ma che l'atteggiamento del servire susciti come un'ondata di pensiero e di atteggiamenti concreti per cui colui che riceve il servizio si mette lui stesso a servire. Altrimenti non nasce quella società e quel vivere comune che è l'intento della rivelazione cristiana affinché la convivenza umana sia ad immagine della Trinità. Bisogna quindi essere attenti a controllare la propria irruenza per permettere anche ad altri di poter esprimere quello spirito di servizio che nasce dalla comunione con Cristo.

Dice S. Agostino:

“Qualche volta ci si accorge che un ricco è povero, e il povero gli offre qualcosa. Ecco, ad un fiume giunge un tale: è tanto delicato quanto è ricco: non può passare. Se si denuda e guarda, si raffredda, si ammala, muore. Giunge un povero, più allenato. Trasporta di là il ricco: fa l'elemosina al ricco. Dunque,

non considerate poveri solamente quelli che non hanno denaro. Osserva in che cosa ciascuno è povero, perché tu forse sei ricco in ciò, e puoi aiutarlo. Forse puoi aiutarlo con le tue membra, ed è più se tu lo aiutassi col denaro. Ha bisogno di consiglio, e tu sei pieno di saggezza: egli in ciò è povero tu sei ricco. Ecco, non fai fatica e non perdi nulla: dagli un buon consiglio e gli fai l'elemosina. In questo istante, fratelli miei, mentre parlo a voi, voi siete come dei mendicanti davanti a noi: Dio si è degnato di dare a noi, e noi diamo a voi; tutti da lui riceviamo, che è il solo ricco. Così dunque agisce il corpo di Cristo, così le sue membra si stringono e si uniscono nella carità e nel vincolo della pace; quando cioè chi ha, dà a chi non ha. In ciò che hai, tu sei ricco; e povero chi ciò non ha. Così amatevi, così vogliatevi bene. Non badate solo a voi stessi, ma pensate ai bisognosi che vi circondano. E anche se in questa vita ciò esige fatica e dolore, non venite meno: seminate nelle lacrime, mieterete nella gioia. Che dunque fratelli miei? Quando l'agricoltore ara, quando porta il seme, non è spaventato talvolta dal vento freddo o dalla pioggia? Guarda il cielo e lo vede minaccioso; trema di freddo, tuttavia procede e semina. Teme infatti che, aspettando un giorno sereno, passi il tempo e non si possa più seminare. Non differite le buone opere, fratelli miei: seminate nell'inverno, seminate opere buone anche quando piangete, perché "chi semina nelle lacrime miete nel gaudio". (Agostino, Esposizioni sui Salmi 125, 13).

Completiamo la lettura del brano di Giovanni (versetti 21-30).

Il comunicare la vita trinitaria che Gesù fa attraverso il gesto della lavanda dei piedi, che diventa normativo per la vita dei credenti, non è ancora tutto perché c'è un altro aspetto che subentra dalla lettura di questi ultimi versetti e che viene presentato da Giovanni non come un compimento freddo, quindi di qualche cosa che era stabilito che dovesse avvenire, ma come qualcosa che commuove profondamente Gesù.

Certamente Giovanni sa che nei discepoli rimane la tensione a vivere l'appartenenza al Signore nel discepolato e la presenza nel mondo. Infatti è detto "*Avendo amato i suoi che erano nel mondo*", quindi Gesù è consapevole che i suoi *sono nel mondo*. E nel mondo si può verificare anche che un discepolo abbia una resistenza interiore nei confronti dell'esigenza del Signore. Questa cosa meditiamola un attimo, brevemente, ma meditiamola perché può appartenere alla nostra vita di fede.

Di fronte al Signore può venire una resistenza. Che cosa è la resistenza? È difficoltà a capire? Difficoltà ad accogliere una proposta? Una circostanza? Un giudizio? Si potrebbe anche trattare di desiderare delle cose che tuttavia potrebbero non corrispondere a ciò che il Signore ci chiede. Tanto per fare un esempio concreto, potremmo sorprenderci a pronunciare frasi quali: «Signore, qualsiasi morte ma quella malattia, no!». Possono venire di questi pensieri o simili che sono dovuti alla nostra creaturalità, alla paura o alla immaturità spirituale e psicologica che è in ciascuno di noi. Dobbiamo tener conto che la mondanità è anche un dovere. Se uno deve vivere nel mondo e ha delle responsabilità nei confronti della famiglia, nel lavoro, della propria presenza in ambienti che richiedono coinvolgimenti forti, si possono creare dei conflitti interiori e quindi delle resistenze.

Giuda ha una resistenza interiore che fa da ostacolo al parlare di Gesù, al suo proporsi. Non credo che il Signore si scandalizza del fatto che in un discepolo c'è una resistenza perché, per esempio, lui stesso nel Vangelo di Luca dice a Pietro: "*Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*" (Lc 22,32). Poi è il Gesù che ha parlato di perdonare 70 volte 7 nella comunità, perciò non vi è alcun dubbio che nel Vangelo non si troverebbe mai un Gesù che si scandalizza della resistenza di un discepolo. Però quel fare del proprio pensiero, della propria resistenza una indisponibilità diventa come un rendere il Signore incapace di proseguire la rivelazione di ciò che intende proporre.

Dopo, nella spiritualità cristiana verrà tutta un'esperienza in questo senso. Per esempio S. Agostino spesso dirà quel famoso: "*Timeo dominum transeuntem sed non redeuntem*" Cioè: io ho paura che il Signore possa passare nella mia vita, dirmi qualche cosa e non ritornare. Per cui la beatitudine è quella del servo che, quando il padrone viene ("*beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro*" Lc 12,43), si fa trovare attento, vigilante. Sempre quell'«*eccomi!*» che percorre tutta la Bibbia e che trova la sua massima evidenza in Maria.

Dunque, se uno dovesse in nome della propria paura o delle proprie convinzioni, fare una resistenza

interiore a Gesù, questo in qualche modo non gli permette di esprimersi. È come se nel Signore restasse il turbamento di dire io avrei voluto fare di te la mia sposa (come dicevano i Profeti) e tu non hai voluto.

È una cosa che fa un po' impressione pensare che colui che vuole comunicare tutta la vita, la verità piena, trova un muro e ne viene impedito. È qualcosa anche di delicato perché può rischiare di complicare la vita. Comunque l'anima deve essere semplice, affidata, e dobbiamo saper dire: perdonami Signore Gesù, sono quello che sono, se mi vuoi cambiare cambiami tu!

Troviamo una conferma a questa situazione anche nel colloquio di Gesù con la Samaritana. Andando al significato del discorso, Gesù le dice che ha avuto cinque mariti, che rappresentano le cinque idolatrie del popolo che si era perduto dietro ai culti dei popoli vicini, e quello che ha attualmente non è suo marito, perché sta cercando di far convivere il Dio in cui crede con altre piccole divinità. Allora lui non può essere il suo sposo perché non può accettare di essere un convivente.

Sull'atteggiamento di Giuda, su questo suo blocco interiore, su questa porta chiusa, sono stati scritti fiumi di inchiostro. Probabilmente sarà stato attirato da un messianismo diverso, avrà avuto progetti, pensieri, desideri, aspirazioni di chissà che cosa, per cui era scandalizzato come tutti i discepoli erano scandalizzati dalla croce che non accettavano, ma per l'atteggiamento di Giuda Gesù non può proseguire. Proseguirà poi, nonostante il dolore, quando Giuda sarà uscito perché si ristabilisce il clima di unità e di comunione e Gesù potrà continuare il suo colloquio fino alla preghiera del cap. 17.

È detto che Giuda "*Uscì. Ed era notte*". Si tratta di una notte «teologica», non di una notte temporale. Si tratta di una situazione di vita in cui la persona se n'è andata da Dio, una situazione di tenebra.

La ragione per cui al venerdì santo non si celebra l'Eucarestia è perché per antichissima tradizione le Chiese, orientale e occidentale, considerano il venerdì santo un giorno aliturgico perché è il giorno in cui le tenebre vennero su tutta la terra. Ora la Chiesa del Concilio, per amore, ha trovato la soluzione di distribuire, dopo la lettura della passione, l'Eucarestia consacrata il giovedì santo, ma questo prima non era possibile.

L'Eucarestia è la luce di Gesù che comunica se stesso, perciò essa è sempre luce! Quindi nel momento in cui ci fosse una chiusura del cuore di fronte a un'esigenza di Dio, l'Eucarestia non è accessibile perché è presente una situazione di tenebra. Naturalmente non bisogna pensare a persone e situazioni particolari, Dio ce ne guardi, perché potremmo cadere nel giudizio, e poi perché le tante situazioni di oscurità sono anche situazioni di sofferenza per cui bisogna sempre parlarne senza irruenza. Però, con rispetto, bisogna pure dire che dove c'è notte non vi può essere Eucarestia.

Dobbiamo portare chiaro nel cuore, proprio perché siamo di Gesù, i "*suoi*", che c'è distinzione netta tra l'essere di Gesù e l'essere del mondo. Questa distinzione permette a Gesù di comunicare sempre più il suo pensiero e a noi di entrare sempre più nella testimonianza della vita trinitaria. Ciò comporta, come dirà S. Agostino, la fatica di essere l'uno per l'altro in questa reciprocità di lavarci i piedi, però senza drammatizzare questa fatica, sapendo che l'essere di Gesù comporta questo appartenere e questo patire.